

# PERÙ

## Intervista ad Alan Garcia «Così salverò il paese» «La democrazia chiede i suoi tempi»

**Il tenore di vita è salito, ma l'inflazione è al 60%  
La violenza non è solo dei barbari di Sendero luminoso  
I bambini muoiono ancora perché bevono acqua sporca  
Dopo le stragi andai al congresso dell'Internazionale  
socialista, ero terrorizzato, mi aiutò Willy Brandt**



Al centro, scene di vita del Perù. In basso il presidente visita il carcere di Lurigancho dopo le stragi del sordomuto

### Fu eletto col massimo dei voti mai ottenuto

L'attuale presidente del Perù Alan Garcia è stato eletto il 14 aprile 1985 dopo una vittoria storica e a lungo attesa del suo partito, l'Alleanza popolare rivoluzionaria antimperialista, meglio nota con la sigla Apra, che aderisce all'Internazionale socialista. L'Apra era stata fondata il 7 maggio del 1924 da Victor Raúl Haya de la Torre, che per una cinquantina d'anni ha dominato la scena politica peruviana senza riuscire mai a prendere saldamente il potere. Dopo la fine dell'esperienza di governo militare iniziata nel 1968 con il golpe populista del generale Velasco Alvarado e dei suoi colonnelli, nelle prime elezioni del 1980 tutti si aspettavano una vittoria dell'Apra, a quel tempo guidata dal leader della sinistra del partito Williamueva del Campo. Invece trionfò una coalizione di centro destra guidata dal presidente destituito nel 1968, Fernando Belaúnde Terry. L'Alleanza popolare di Belaúnde Terry conquistò la maggioranza ed ebbe 52 deputati (su 180), mentre all'Apra ne toccarono 50, al partito popolare cristiano 5 e gli altri ad una miriade di piccoli partiti di sinistra. A metà legislatura però buona parte della sinistra, tra cui il Partito comunista, ha saputo ritrovare una unità organizzativa dando vita alla coalizione «Izquierda Unida» che alle elezioni municipali ha ottenuto grandi successi, ed esprime i sindaci di molte città importanti, cominciando da Lima. Contemporaneamente l'Apra si è rinnovata ed ha eletto suo presidente e poi candidato alla presidenza del Paese il giovanissimo Alan Garcia che alle elezioni dell'85 ha conquistato il massimo dei voti mai ottenuti da un presidente peruviano. L'Apra ora conta con 187 deputati, l'Izquierda Unida 46. Convergencia democratica 12 mentre Accion popular è precipitata a 5. Anche al Senato (60 membri eletti più gli ex presidenti José Bustamante e Belaúnde Terry) l'Apra ha la maggioranza con 32 seggi contro i 15 di lei. I rapporti tra Apra e Izquierda Unida che all'inizio erano molto tesi, si sono via via appianati, soprattutto per la politica estera di Alan Garcia che ha dichiarato di non voler pagare più del 10% del ricavato dalle esportazioni per il debito estero accumulato in questi anni.

**Dal nostro inviato**  
— È vero, presidente, che quello che pronuncerà domani al Congresso sarà un discorso tutto sull'economia e poco sulle questioni dei diritti umani e sulla lotta al terrorismo perché sono i punti deboli?

«No» — risponde Alan Garcia, presidente del Perù — «affronterò tutti i problemi. Però parlerò molto di miglioramenti economici perché sta qui la chiave per trasformare il paese, per dare fiducia alla gente e al rapporto con lo Stato, per rompere la possibilità di presenza di sopravvivenza della violenza. Voglio partire da un esempio. L'anno scorso la produzione di polli nel nostro paese era di 11 milioni e mezzo. Sette bastavano per il Perù, quattro milioni e mezzo andavano in esportazione. Per pagare parte del debito di armi. Questo era in ottobre. All'improvviso abbiamo dovuto fermare l'esportazione. Non solo la gente mangiava tutto il pollo disponibile, ma ne mancava. Perché il livello di vita è aumentato, la popolazione compra più pollo, che costa più del pesce, che piace di più. Allora abbiamo deciso di importare il pollo, con la condizione che ci ha fatto piacere, ma abbiamo pensato: come spendere meglio i soldi che risparmiamo sul debito se non perché la gente abbia da mangiare?»

«Qualche dato: l'inflazione è scesa dal 160 per cento al 60,2 per cento, il salario minimo di un operaio è aumentato del 94,4 per cento, dunque un 30 per cento di potere d'acquisto reale in più, quello di un insegnante è aumentato del 101,2 per cento, più del 40 per cento reale. Più soldi hanno portato maggior consumo e una parziale riattivazione delle industrie. Solo nel mese di maggio e giugno l'aumento è stato del 14 per cento. La gente mangia più cioccolata, compra più indumenti, tutto un poco naturalmente. Ma più si muove l'industria e più servono dollari. Perché la nostra è un'industria che funziona con i dollari. Se un operaio guadagna di più, si decide di comprarsi un televisore e nel paese l'industria che costruisce l'apparecchio ma compra fuori i componenti. E allora, devo fare entrare più dollari perché migliori la qualità di vita della gente? È un circolo vizioso, non dura a lungo. Ecco, qui c'è tutto il limite del sistema. E allora riorganizzare un'industria nazionale e modificare i modelli di consumo della popolazione è quello che vogliamo cominciare a fare, insieme ad una graduale «desdollarizzazione» del paese. La prima fase è stata facile, non è difficile rompere con un modello economico tanto ingiusto come quello che abbiamo ereditato. La seconda è più difficile, sarà dura».

Presidente quanto tempo ci vuole per portare a termine questo progetto, per modificare le ingiustizie di questo paese? Sono così paesi e ditte, nonostante le sue cifre ottimistiche di adesso, che colpiscono anche un osservatore non ingenuo.

«Per modificare la struttura dice? Dieci anni, almeno. Però questo non vuol dire che il partito Apra vuole restare al potere dieci anni, sia chiaro».

Presidente lei ha vinto con il 48 per cento delle elezioni. Conta sul sostegno di un'opposizione di sinistra, la Izquierda Unida, che ha il 30 per cento dei voti. Nessuno può mettere in dubbio la legittimità democratica del suo governo.

«Bene, diciamo allora che se mi chiede quanto tempo è necessario per una trasformazione globale della società, anche in senso culturale, allora dico venti, o trent'anni. E lo spiego perché. Ci sono altri due elementi di pesante limitazione: l'egoismo individualista, incoraggiato per anni dalla situazione, dalla selezione, dal modello sociale. E il peso della burocrazia dello Stato, apparato sterminato, dal corso lentissimo, dalla capacità produttiva bassissima. Bene, con presupposti come questi, si presenta il problema di decentrare lo Stato di democratizzare perfino la salute».

— Ho visitato l'ospedale di Lima, il Carrion e Callao, e ho pensato che è difficile uscire vivi.

«Io le dico di più, c'è il problema dell'assistenza ospedaliera, della ricostruzione degli ospedali, per malattie serie, per interventi come il cancro, per un'operazione chirurgica. Ma in Perù la gente muore perché beve acqua sporca, perché contrae un virus banale: i bambini muoiono di dissenteria. Non si tratta nemmeno di curare gli ospedali, quanto di fornire le strutture preventive, nei luoghi dove la gente vive, lavora. La stessa cosa succede per le case. Non intendo occuparmi di curare la classe media, è alla gente più povera che bisogna assicurare — e in questi giorni lo stiamo facendo — la proprietà dei terreni intorno a Lima, il denaro in prestito per costruire piccole case con i servizi elementari, con l'acqua, con la luce, con una gestione sociale di salute, sicurezza, educazione. E la stessa cosa va fatta gradualmente nelle zone andine, nelle province lontane da Lima».

— Questo è il progetto diciamo così a medio termine, quello per il prossimo anno. Ma praticamente co-

me si realizza? Il Perù è un paese debole nelle risorse, dipende dalle importazioni, completamente esposto sul piano internazionale.

«È difficile, ha ragione. La difficoltà più grande sta nel fatto che non solo si concentra la ricchezza, ma anche quella culturale, l'egemonia ideologica, è nelle mani di pochi. Allora che faccio — e in questo, secondo me, ha torto la sinistra più radicale — statalizzo l'impresa e l'affido agli stessi produttori burocrati di Stato? Statalizzo le imprese e spavento un paese che è preparato a questo trauma? Credo che lo stesso problema si sia scontrato Salvador Allende. No, la gente deve vedere che il modello cambia naturalmente nel tempo, che si aprono porte, che si risolvono i problemi. E queste novità devono contemporaneamente farsi strada, essere introdotte nell'educazione, nella scuola».

— Come chiama lei questo modello di società, questo progetto audace? Socialismo? E come lo concilia con la violenza, con lo scontro fra terrorismo, che si alimenta della povertà, e repressione, da un lato, e quale ci sono spesso le forze che non desiderano nessun cambiamento?

«Io lo chiamo modello nazionalista, di democratizzazione del potere, di lotta con il problema gravissimo della violenza. E veniamo alle questioni più recenti. Io dico che la violenza è oggi una componente strutturale del Perù. Legga i titoli dei giornali. Sono sicuro che in Italia è possibile che un poliziotto ammazzi la moglie o faccia una rapina, senza che diventi la notizia del giorno, di ogni giorno. La violenza è parte della coscienza del paese, è un'eredità radicata, e questa forza non la può vincere Alan Garcia con il suo carisma, con la sua immagine. Ci vuole molto, molto tempo».

— Quando parla di violenza che cosa intende? Quella del sistema, quella eversiva, quella della storia di un paese diviso tra vincitori e vinti, colonizzatori e colonizzati, abitanti della città e abitanti della Sierra, quella del capitale straniero?

«La violenza sta nel populismo di Sendero luminoso, un movimento barbaro, completamente privo del rispetto della vita, diverso nel modo più assoluto dagli ideali romantici di liberazione di personaggi ai quali sono legato, come Che Guevara. La violenza sta nelle notizie dei giornali, nella informazione televisiva che si fa a colpi di morti di «serati» o «rendi», la violenza è nelle forze di polizia, in chiunque abbia un'arma contro qualcuno che non ce l'ha. La violenza è nel burocrate, forte di fronte al poveretto che ha bisogno di qualche cosa. La violenza è ovunque. Intendiamoci, in Colombia, dal 1948 ci sono stati 600mila morti, noi non siamo ancora a questa cifra, ma la morte qui è amplificata, propagandata. Allora lei mi domanda che faccio io di fronte a questa realtà. Bene, l'altro giorno in un carcere lontano da Lima c'è stata una rivolta di detenuti. Ancora una volta si ordina di intervenire con energia ma nella legalità. Però chi interviene, le forze di polizia, di questa violenza impavida, chi cosa fa? Violenza di spalle, violenza degli strumenti di cui dispongo. Che fa uno che ha soltanto la legge in mano?»

— E per questo che è successo, che la democrazia è caduta nella trappola di apparire inerte e compromessa di fronte al mondo, di fronte all'Internazionale socialista riunita qui in un atto storico? Perché i senteristi condannati non sono stati trasferiti prima al carcere di massima sicurezza?

«Per evitare che accadesse quel che è accaduto il 18 giugno. Le mostro le carte, i documenti della situazione. Negli ultimi mesi i detenuti del Fronton si rifiutavano perfino di presentarsi al processo perché non accettavano le regole della giustizia borghese. Bisognava tirarli fuori con la forza, e con tutti i rischi che un atto di forza comporta. Ogni tentativo di trasferirli a Cantagrande diventava una minaccia o un tentativo di rivolta. E il ministro della Giustizia doveva presentarsi e mediare. Così sono trascorsi i mesi».

— È vero che tra i sopravvissuti del Fronton, ora rinchiusi nel carcere di massima sicurezza, ci sono anche almeno tre persone che non erano detenute, che non sono mai state arrestate?

«Questo lo non lo so. L'indagine è in corso, so che la situazione era insostenibile, che i parenti e gli amici ottenevano fino a cinque visite la settimana — non conosco nessun carcere al mondo dove ci siano tante visite — che a quanto risulta quando sbarcavano dalla lancia (il Fronton sta su un'isoletta) nessuno veniva identificato perché gli agenti incaricati avevano paura di essere poi schedati come servi della borghesia, come obiettivi da colpire».

— E per questo che il 18 giugno lei ha deciso di dare l'ordine di intervenire con la massima energia? Sa che in qualche modo quel che è seguito, la repressione di

polizia e forze armate, la strage che lei stesso ha denunciato nel Lurigancho, le cose ancora non chiarite del Fronton, sono state un successo per Sendero e un danno per la sua immagine?

«Sì, però uno nel mondo ha amici occasionali, amici venuti per il fascino del nuovo leader. Succede una cosa grave come questa e scappano e dicono che il nuovo leader è servito per sapere quali sono i veri amici miei e del Perù».

— Come definisce quel che è accaduto?

«Un passo indietro nella politica democratica, molto di più, un orrore. Immagino questa gente ammazzata uno a uno a Lurigancho quando si erano già arresi, immagino che a uno a uno stati agenti di polizia come quelli che mi proteggono. Ma non può per questo mettersi a piangere. E la realtà che ho ereditato, non l'ho costruita io. L'importante è che non ci sia impunità per nessuno, ed è per questo, per affermare che lo Stato e i suoi rappresentanti possono essere giusti, che io ho denunciato il peccato. Guardate che la maggioranza della gente pensava che avevano fatto bene e questo avrebbe aumentato l'accettazione della violenza come strumento legittimo. Io invece ho tentato di affermare la legittimità ad esistere di uno Stato giusto. Non debole. Sei ore di trattativa, ho inviato il ministro, i senatori, la commissione di pace, il Fiscal della nazione. Sei ore, ho detto, poi la polizia intervenne. A Lurigancho è andata come è andata. Nell'altro carcere c'è stata una resistenza incredibile, insopportabile. Nel primo carcere la polizia si è vendicata. A Fronton è stata la guerra. Ci sono testimoni ma anche qui, inchiesta aperta, punizioni per i colpevoli di eccessi. Io spero in giustizia e sperare che non si ripetano. Guardi che Alan Garcia è stato tanto ingenuo da liberare nei primi tempi 150 detenuti politici per dar prova della sua volontà di pacificazione».

— Presidente, un amico docente universitario mi ha raccontato di una situazione analoga nelle università, ma ha detto che ad esempio la resistenza di ingegneria è una sorta di quartier generale di Sendero. È vero?

«Se è vero e decido di mettere fine a una situazione tanto pericolosa, che rischi corra? Che prendere una ventina di terroristi ammazzino un centinaio di studenti? Che di nuovo tutto il mondo gridi allo scandalo? Dovrei metterli alla testa delle forze dell'ordine lo stesso e dire sparate ora, adesso basta, non sparate più? Si rende conto?».

— Sendero non ha più di mille affiliati veri e propri, a meno di considerare tali anche due ragazzini di 14 anni, come quelli arrestati qualche giorno fa. Potrà essere qualche migliaio tra simpaticanti e compromessi, oggi, dopo i fatti delle carceri, qualche familiare in più; ma questo è un paese che l'anno scorso ha votato al 53%, il 45% dei voti l'ha preso il C.º Barrantes e l'Izquierda unida, il resto, poco meno del 15%, la destra che prima governava. Chi o che cosa hanno fatto acquistare a un fenomeno limitato tanta risonanza? Mi hanno raccontato che Belaúnde Terry, il presidente che l'ha preceduta, quando cominciò qualche anno fa ad arrivarci le campagne televisive, quel che accadeva ad Ayacucho, la zona sotto il comando militare, disse che non gli interessava sapere come e quanti tra senteristi si campassero scrivano, che la cosa riguardava l'esercito e non il presidente. Io so quello che ho fatto lo. Vengo a sapere di una strage di campesinos a 70 chilometri da Ayacucho ed Accomarca, il 14 agosto. All'inizio di ottobre arrivano a Lima due scampati, raccontano. Io ho destituito il capo di stato maggiore e due generali del esercito. Da allora la mia politica è sempre stata la stessa, quella che ho scelto parlando alle Nazioni Unite: la barbarie non si combatte con la barbarie. Anche questa volta c'era stata chiarezza, chi pensa che lo mi metta a destituire i capi delle forze armate ogni sei mesi, vuole che esca di qui con i piedi in avanti. E io non ho alcuna intenzione di accontentarmi».

— Nonostante tutto quel che ci siamo detti, lei sta scrivendo un discorso nel quale afferma che la democrazia in Perù è ferma, è forte. Come può essere certo?

«Nessuno in America Latina può acartare l'ipotesi di un golpe. Ma lo credo che la democrazia nel paese è forte, che si sta sviluppando un processo. Veniamo da una fase conservatrice, da una politica fondomonetaristica. Abbiamo cominciato un periodo nuovo di riattivazione economica, di conquista dell'indipendenza nazionale. Le forze armate sono le stesse di un anno fa, quando io sono diventato presidente, hanno accettato il potere istituzionale, si sono impegnate in questo. E le forze armate del Perù non sono certamente uguali a quelle di altri paesi dell'America Latina. Quanto a me, sono diventato Presidente per volontà di un popolo al quale va spiegato, insegnato che non c'è solo una

primavera anti-inflazionistica ma un processo lungo e difficile di recupero della produttività, della capacità di sopravvivere, di sviluppo del paese».

Lei si definisce socialista, rivoluzionario, anti-imperialista.

«Certo, non c'è altro modo, di essere socialisti in America Latina che essere anti-imperialisti. Perché tutti i mali del nostro paese hanno origini esterne, non interne. Siamo socialisti perché non crediamo né nella logica né nel sistema liberale capitalistico. La sua conseguenza è quella di questo paese: da una parte, c'è la fame delle campagne, della Sierra, c'è la povertà, urbana che è fatta di migrazione dalla campagna; dall'altra ci sono i pochi che godono delle importazioni di tecnologia, della circolazione, solo in dollari, dell'indebitamento. Cominciamo a smontare questo sistema senza essere così sciocchi da tirarci contro tutti. Banca mondiale, fondo monetario industriale di Lima, lo stesso popolo che nella testa, grazie al mass-media, ha il modello capitalistico di vita, non altri. Prima cosa da fare è togliere quel che posso, paghi dieci per cento di quello che mi pagano per le mie esportazioni, e quindi vincolo il valore dei prodotti al valore della nostra moneta. Secondo, riattivare l'industria nazionale. Non vuol dire che non c'è spazio per l'impresa straniera, vuol dire scegliere senza seguire una logica di consumo fatta a immagine, dello straniero con tecnologia straniera, che finisce con l'essere solo consumo di un prodotto estero, o il semplice mettere insieme materiale e prodotti stranieri. Dunque, riattivare e riorientare l'industria nazionale. Deve aumentare la produzione nazionale. Come? Agevolando le coltivazioni, per esempio, concentrandosi per ora sui ricominci a coltivare centinaia di ettari di terreno nelle zone dove prima non si coltivava più».

Un'altra cosa, la circolazione di dollari nel paese. Un anno soltanto il 38% della moneta che circolava era quella nazionale, tutto il resto era in dollari. Oggi siamo all'81%. Questo perché è molto meno conveniente per i risparmiatori risparmiare in dollari; questo perché abbiamo congelato e bloccato i grossi investimenti in dollari. E a chi ha protestato abbiamo risposto: in cambio dei vostri dollari eccovi «loles» la moneta nazionale. Non avete nessuna giustificazione per continuare ad arricchirvi sulle spalle del paese. Ma come vede un processo appena iniziato, un processo che richiede moltissimo tempo, ed è una scelta che un paese non dovrebbe fare da solo».

— Intende riferirsi alla integrazione dei paesi latino-americani? Le sembra che ci siano dei passi in avanti in questo senso? Mi risulta che tutti gli altri continuano a pagare interessi sul debito estero esattamente come la Banca mondiale richiede.

«La situazione di molti paesi sta diventando così terribile, si stanno impantanando talmente in nuove crisi che rinegoziare il debito estero, che alla fine lo ho fiducia che altri seguiranno la strada che battiamo noi. E se sette, otto, dieci paesi latino-americani diranno tutti insieme: «Regoliamo lo stesso criterio di pagamento allora davvero la situazione mondiale cambierà».

La Izquierda unida, già costruita dal ministro? In diversi modi appoggiata in quest'anno di governo; come definisce il suo rapporto con la sinistra?

«Un rapporto buono, buono, ma non perfetto. La coalizione siamo perfettamente che ci vuole tempo per recuperare questo paese, a partire da Barrantes, ma anche il segretario del Partito comunista, del Fronton».

— Attenzione, minacce, dichiarazioni di rassicurazione per quello che è accaduto una mese fa: Sendero sembra avere intenzione di concentrare in questo periodo le sue campagne di distruzione e di erosione della democrazia e del consenso intorno a questo governo. E potrebbe cercare di farne un gesto estremo. Lei non sente che la sua vita corre pericolo?

«Sì, credo di sì. Ma non posso fare a meno di continuare a muovermi come faccio. Anzitutto perché non voglio fare diversamenti, mi diverte, mi riempie di gioia il «bagno di folla», questo andare tutti i fine settimana nelle zone lontane, dimenticate, questo tentativo di riattivare il paese, di dare un poce di vita, il bianco con l'indio. E inoltre è l'unico modo per vincere gli ostacoli».

— Quali è stato in quest'anno il momento più terribile, quello in cui come presidente si è sentito più vulnerabile, più esposto, più in difficoltà?

«La mattina del 19 giugno, quando ho cominciato a capire che cosa era diventato il mio ordine di reprimere la rivolta, e dovevo andare a parlare davanti all'Internazionale socialista. Ero terrorizzato da quello che era accaduto. Ma mi sono fatto forza e sono andato. E mi ha aiutato moltissimo un grande amico mio e un grande amico dei popoli latino-americani, Willy Brandt».

Maria Giovanna Meglio